I FALSI DOCUMENTI

LE QUATTRO puntate di *L'altra America*, concluse mercoledì scorso con un recital propagandistico sulla democrazia cristiana cilena, costringono ad una attenta riflessione sui limiti e sui nuovi pericoli dell'*informazione televisiva*. Nuovi, certamente. Perché è ormai evidente che la televisione italiana supera sempre più spesso gli immediati e facili schematismi propagandistici (o d'evasione) dei suoi primi anni e non esita a impegnarsi — sia pure a prezzo di gravi contrasti interni — in una ricerca di temi e di stili più complessa.

Questa cosiddetta svolta, imposta per buona parte dalle esigenze emergenti da un pubblico sempre più vigilante e critico, si manifesta sia in una scelta apparentemente *spregiudicata* degli argomenti, sia nei ritmi della loro trattazione.

L'altra America, in proposito, è assai significativa: la miseria e le contraddizioni di quei paesi sono state colte da immagini talvolta esemplari; il montaggio è stato compiuto con una sapiente utilizzazione della *suspense* narrativa; le interviste ai politici sono state spesso dosate con l'accorta moderazione di chi sa qual è il punto massimo di sopportazione dello spettatore. L'effetto complessivo di questa informazione, tuttavia, non è affatto dissimile da quello ottenuto un tempo con mezzi più brutali e diretti.

Il bilancio delle quattro puntate, infatti, è quello di un continente ancora travagliato ma il cui avvenire è indicato, senza più dubbi, dall'illuminata guida di alcuni governi borghesi. I guerriglieri, Cuba, il socialismo, le dittature militari, l'invadenza del capitale Usa diventano in questo ambito soltanto utili strumenti di una tesi precostituita, anziché reali momenti di *informazione*. Nello stesso istante in cui i dati di queste presenze vengono forniti allo spettatore essi vengono alterati; ridotti ad uno schema che non può sostenere un valido ruolo di contraddizione. Con questo sistema anche il valore emblematico di certe immagini può essere talmente ribaltato e la apparente imparzialità diventa una nuova forma di parzialità ed un più sottile modo di propaganda. Anche i *documenti* diventano un falso.

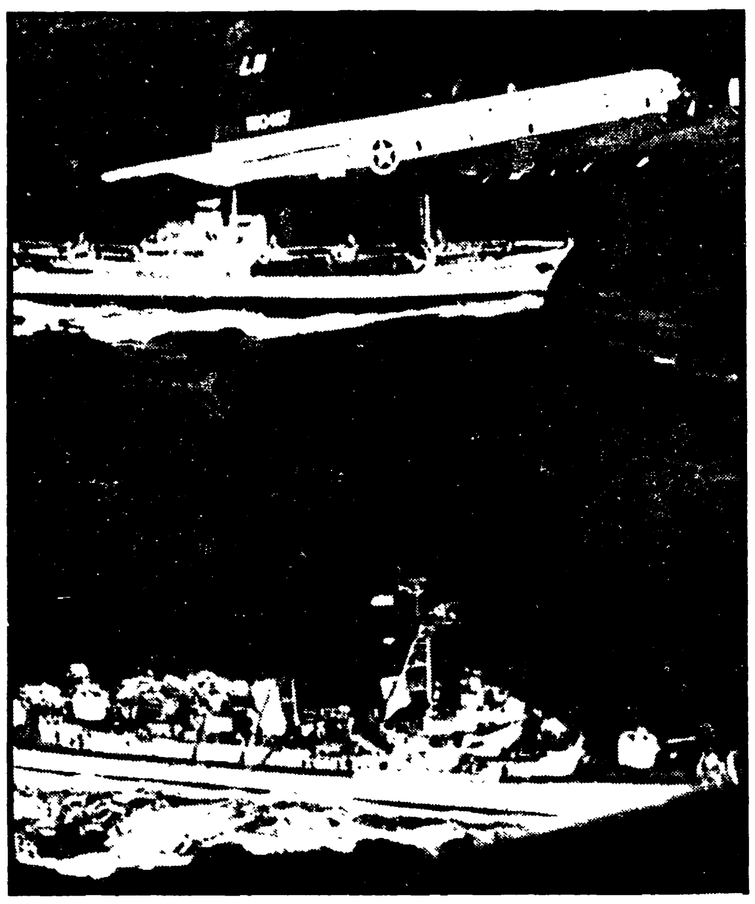
Dario Natoli

TEATRO-INCHIESTA

rievocherà giovedì la

SFIDA PER CUBA

sulla base di documenti americani



Un documento storico: dopo l'accordo, un aereo americano sorvola a bassa quota due navi sovietiche che lasciano Cuba

Chi ha tratto vantaggio dall'interpretazione di una «vittoria» USA?

Sull'orlo del conflitto con la «crisi dei missili»

Sergio Fantoni (nel ruolo di Kennedy), Carlo D'Angelo (McNamara) e Vittorio Sanipoli (Maxwell Taylor) in una scena dell'imminente «Sfida per Cuba»

Dai piani di invasione di Cuba al riconoscimento ufficiale di Kennedy che l'isola non sarebbe stata toccata - Le ammissioni di Sorensen e Schlesinger, stretti collaboratori del presidente americano - Le lettere di Krusciov - Mancano ancora troppi elementi per una ricostruzione storica completa - Da Cuba al Vietnam

Che cosa è stata la «crisi dei missili», che si produsse attorno a Cuba esattamente cinque anni fa e che la televisione italiana rievocherà giovedì sugli schermi? Sebbene gli avvenimenti siano vicini, o forse proprio per questo, essi sono stati, restano o resteranno oggetto di discussioni e di interpretazioni diverse, fin quando gli storici non avranno accesso a tutti i documenti. Oggi ancora, a cinque anni di distanza, che cosa abbiamo per giudicare? Abbiamo una versione americana dei fatti, che sembra la più ampia: essa è dovuta essenzialmente ad alcuni collaboratori di Kennedy ed è quella che la televisione italiana porterà sugli schermi. Abbiamo una versione sovietica, sostanzialmente di origine krusciovіana, che è più sommaria.

La versione americana è che si trattò di un tentativo sovietico di modificare un certo rapporto di forze nel mondo, insediando a Cuba missili che potevano raggiungere il territorio degli Stati Uniti con testate atomiche, e che di fronte all'energico atteggiamento di Kennedy, l'URSS finì invece col ripiegare. La versione sovietica è ben diversa. Gli Stati Uniti — essa dice — volevano eliminare a Cuba il governo di Castro e riprendere il controllo dell'isola: l'invio dei missili li obbligò a scendere a trattative e a riconoscere, in circostanze drammatiche, che l'isola liberа non poteva essere toccata.

Ed ecco i fatti. Nella tarda primavera e, soprattutto, nell'estate del 1962 le voci di un possibile attacco contro Cuba cominciarono a circolare con insistenza. Il tentativo della Baia dei porci non era lontano. La stampa dell'Avana dava l'allarme. Vi furono frequenti conversazioni fra dirigenti cubani e sovietici. I primi chiesero aiuti militari. I secondi — fu poi Castro a riferirlo — proposero di mandare i missili. Si trattava indubbiamente da parte dell'URSS di un gesto di forza. In un certo senso, esso rappresentava un cambiamento rispetto alla politica sovietica contraria alla creazione di basi all'estero. Sul terreno del diritto gli americani erano tuttavia gli ultimi a potersene lamentare, perché essi avevano disseminato basi dappertutto nelle immediate vicinanze dei confini dell'URSS. Gli americani, del resto, si guardarono bene dal farne una questione di diritto. Essi ne fecero subito una questione di forza.

La reazione di Washington cominciò il 22 ottobre, quando Kennedy annunciò pubblicamente l'istaurazione di un blocco navale, chiamato pudicamente «quarantena», attorno a Cuba. Perché si scelse quel momento? La versione americana è che solo pochi giorni prima la CIA aveva scoperto con gli «U2» i preparativi per le basi di lancio. Il punto tuttavia resta oscuro. «Voci» erano infatti già circolate in un'America dove era in corso una campagna elettorale, in cui si faceva un gran parlare di Cuba.

Dal punto di vista del diritto internazionale, il blocco era una misura di forza «illegale», molto più di quanto non lo fosse l'istallazione dei missili. Il blocco navale è quasi un atto di guerra. Quello che sappiamo dai due americani è che si trattò tuttavia della proposta più «moderata» fra quelle dibattute in America. Innanzitutto, i due ci hanno confermato che piani di invasione dell'isola esistevano, anche se Kennedy era ad essi contrario. Inoltre entrambi ci hanno rivelato che in un primo momento rischiò di prevalere un progetto di bombardamento dell'isola, per cui ovviamente erano già stati fatti i preparativi, come primo passo verso un'invasione pura e semplice. Non sappiamo chi sostenne questa proposta; sappiamo però che molti suoi avversari sono poi scomparsi dal governo degli Stati Uniti. Le forze armate americane furono messe in stato di allerta in tutto il mondo.

Quale fu la reazione sovietica? E' logico supporre che discussioni si siano svolte, di fronte ai drammatici sviluppi della situazione, anche fra i dirigenti di Mosca. La risposta fu tuttavia sin dall'inizio moderata, anche se si presero misure per l'eventualità del peggio, ordinando alle truppe dell'URSS di tenersi pronte a loro volta per ogni evenienza. Contemporaneamente fu impartito alle navi sovietiche in viaggio verso l'isola l'ordine di non forzare il blocco, sebbene fossero stati mandati in loro appoggio alcuni sottomarini. In un primo momento comunque i sovietici negarono il carattere «offensivo» dei loro missili, su cui insistevano gli americani. Krusciov scrisse subito alcune lettere a Kennedy. La tensione nel mondo continuò tuttavia a salire verso punte angosciose; all'ONU si impegnarono accesi, ma inutili, dibattiti.

Fu in una di quelle lettere private, oggi non ancora resa pubblica, che venne formulata da Krusciov la proposta che avrebbe poi consentito di uscire dalla terribile crisi. Quella lettera però si intrecciò con un'altra, ufficiale questa volta, dal contenuto un po' diverso. Nessuno finora è riuscito a stabilire quale delle due sia stata scritta prima. La lettera ufficiale proponeva un ritiro dei missili sovietici in cambio di un analogo ritiro dei missili americani dalla Turchia.. Quella privata affermava, come l'altra, che le armi sovietiche avevano il solo scopo di proteggere Cuba dalla minaccia d'invasione, ma di qui deduceva la proposta che i missili potevano essere ritirati, qualora il presidente si fosse impegnato a non far toccare l'isola né dagli Stati Uniti, né dai loro alleati. Questa stessa idea fu fatta giungere a Washington — dicono gli americani — anche con mezzi ancor meno ufficiali.

Anche in quel momento molti consiglieri di Kennedy avrebbero voluto procedere oltre verso il conflitto armato. In realtà si era già sull'orlo della guerra. «*Tanto gli apparecchi per gli attacchi aerei quanto le truppe d'invasione — le maggiori forze allestite dopo la seconda guerra mondiale — erano state ammassate in Florida*»: lo ha rivelato Sorensen. Noi possiamo osservare soltanto che forze simili non si allestiscono in pochi giorni, quanti erano quelli trascorsi dal momento in cui la crisi era cominciata. Nonostante le opposizioni interne, Kennedy decise tuttavia di rispondere a Krusciov e di accettare la sua proposta, confermando che Cuba non sarebbe stata invasa. Da quel momento la crisi si sgonfiò nel giro di brevissimo tempo. Krusciov ribattè subito che, visto l'impegno del presidente, egli dava l'ordine di ritirare i missili e accettava che gli americani controllassero con i loro aerei l'attuazione della sua promessa.

Il pericolo era finito. Ma le polemiche dovevano continuare. Con tutto il loro apparato propagandistico gli americani dettero enorme pubblicità al ritiro dei missili. Mentre le navi sovietiche si lasciavano ispezionare dal cielo, Castro, che non era stato consultato in precedenza, rifiutò ogni controllo sul territorio cubano: U Thant, il segretario generale dell'ONU, riconobbe che egli aveva il pieno diritto di farlo. La stampa cinese, dopo un lungo intervallo, riprese gli attacchi pubblici all'URSS, accusando i suoi dirigenti di «avventurismo» e «capitolazionismo». La stampa americana gridò alla vittoria. Fu seguita da quella di altri paesi. Kennedy fu molto più prudente: non vantò il suo successo e più tardi fece discorsi molto comprensivi verso l'URSS. I dirigenti e i capi sovietici parlarono soprattutto di una vittoria della pace e del buon senso.

La tesi della «vittoria» americana è sostenibile solo se accompagnata da una particolare interpretazione delle ragioni che dettarono la decisione sovietica di portare i missili a Cuba. Intanto, nessuna persona seria ha sostenuto mai che i sovietici avessero fatto quel passo per attaccare gli Stati Uniti. Anche la tesi del mutamento nello equilibrio delle forze è discutibile, poiché non si sa se quei missili avrebbero effettivamente modificato il rapporto di potenza strategica. La interpretazione che si è più diffusa in Occidente vuole soltanto che Krusciov volesse semplicemente negoziare un prezzo molto più alto di quello che in realtà ottenne (sempliciе promessa di non intervenire a Cuba) per ritirare i missili: si parlò soprattutto di Berlino.

Questo naturalmente è ciò che i sovietici hanno sempre negato. La loro tesi è stata che la presenza dei missili avesse come scopo di proteggere Cuba e che tale obiettivo fosse stato raggiunto. In realtà i capi militari americani che erano — lo dice sempre Sorensen — per l'invasione dell'isola, che avevano già le forze pronte per muovere all'attacco e che quindi si sentivano ormai prossimi a farla finita con l'odiatissimo Castro, non dovettero essere molto soddisfatti della soluzione. Lo stesso Kennedy cercò poi di alzare il prezzo, chiedendo che anche i più potenti bombardieri sovietici fossero ritirati dall'isola. Krusciov accettò.

E' un fatto che da allora Cuba non è stata toccata, anche se sarebbe ingenuo il pensare che l'impegno di Kennedy possa essere una garanzia sufficiente per la sua sicurezza e quindi ben pericoloso ritenere che un'aggressione all'isola non debba riprodursi. Va solo notato che, se prima di quella «crisi», l'eventualità di un'invasione era apertamente discussa negli Stati Uniti, più tardi se ne è parlato ben poco, almeno in pubblico. Lo sbandamento che si produsse fra i cosiddetti «esuli» cubani, fu perfino evocato da qualcuno come uno dei motivi che avrebbero potuto armare un anno dopo la mano dell'assassino o degli assassini di Kennedy.

L'interpretazione dello shock della crisi come una «vittoria» americana ha avuto tuttavia pericolose conseguenze, soprattutto più tardi. Essa è stata certo uno dei motivi che hanno stimolato i successivi atti di aggressione degli Stati Uniti — compresa la *escalation* nel Vietnam — nel quadro della cosiddetta «strategia globale». Essa è stata tuttavia pagata dagli Stati Uniti. Questi avevano assunto (i consiglieri di Kennedy sono espliciti su questo punto) un «rischio calcolato» di guerra atomica. Kennedy lo aveva fatto — dice Sorensen — «*senza badare alle reazioni degli alleati*». Era logico che almeno qualcuno di questi se ne preoccupasse: Schlesinger vede un legame fra la «crisi dei missili» e la decisione di De Gaulle contraria all'ingresso del MEC dell'Inghilterra, da lui giudicata troppo legata all'America.

Quello che sappiamo non è sufficiente per giudicare il comportamento di ognuno dei protagonisti nelle singole fasi di quel grave episodio. Un punto tuttavia va tenuto presente. I generali che volevano l'invasione di Cuba allora non ebbero la meglio. Ma proprio in questi giorni abbiamo letto sul *New York Times*, a proposito del Vietnam, un editoriale dal titolo: «*I generali sono sfuggiti al controllo*». E' una osservazione che nessuno può dimenticare quando si ricorda la crisi di cinque anni fa che portò il mondo sull'orlo del conflitto atomico.

Giuseppe Boffa

Una esperienza forse inedita per la nostra TV

Dopo un incontro con Bacchelli viaggio sul Po senza folclore

Il regista Giorgio Romano ha usato con la più assoluta libertà la macchina da presa per un lungo documentario in quattro puntate - Lo stesso Bacchelli e, forse, Zavattini scriveranno il commento

MILANO, settembre

«*Guidata dal regista, la macchina da presa si assume la responsabilità di eliminare tutto ciò che è inutile e di dirigere l'attenzione dello spettatore in modo tale che egli veda solo quello che di importante e di caratteristico c'è da vedere*», scriveva parecchi anni fa il grande regista sovietico Pudovkin. Oggi, una lezione del genere è stata ampiamente assimilata e, particolarmente tra i giovani cineasti, rireste qua si il valore di un dogma. A Giorgio Romano, ad esempio, sulla scorta di una simile «verità», non è parso vero (tanto era appassionante per lui l'impresa) di partire alla ventura, armato di una Arriflex e di teleobiettivo, alla scoperta del Po, da dove nasce fino alla foce.

E' andato così, con la sola preoccupazione di eliminare argomenti più che per andarne in caccia: di dissacrare miti più che proporne di nuovi; di filmare, soprattutto cose, avvenimenti, tipi nella loro nuda quotidianità, cioè come sono e divengono indipendentemente dal fatto che ci possa essere una macchina da presa a fermarli sub specie aeternitatis: un «Viaggio sul Po» e basta, senza paludamenti, senza empito sentimentale, senza ricorrere ad alcun «folclore» né alla solita aneddotica curiosa ispirata quasi sempre da fumose nostalgie.

L'idea, Giorgio Romano l'ha maturata attraverso diverse esperienze — dalla pubblicistica cinematografica alla regia televisiva, dalla routine in campo pubblicitario alle più precise prove documentaristiche — fino a che, parlandone con Riccardo Bacchelli (il quale non immeritatamente passa per uno tra i «cultori» più appassionati del Po) trovò una sinolare rispondenza al suo desiderio di non fare alcun «romanzo» sul Po, ma proprio di raccontarne la storia minuta, i fatti, la realtà insomma, scartando pregiudizialmente ogni tentazione spettacolare e qualsiasi possibile «suggestività» che il mestiere potesse suggerirgli. Un'idea, dunque, da «guastatore».

Quel che sorprende maggiormente, e che non dissipa del tutto le nostre perplessità verso quest'iniziativa pur interessante, è che la TV l'abbia commissionata. Ma Giorgio Romano, a questo proposito, non è avaro di spiegazioni e sostiene, non a torto, che la sua proposta costituisce quanto di più televisivo possa ogni apparire sul video anche se la tecnica di realizzazione ch'egli ha impiegato risulta tipicamente cinematografica. Anzi, proprio per questo un'indagine come «Viaggio sul Po» che, nella palude delle inadeguate strutture, degl'insuperabili condizionamenti economici caratteristici della produzione-distribuzione nel campo del documentarismo cinematografico, sarebbe stata assolutamente improponibile, ha trovato nel mezzo televisivo il suo canale di comunicazione più specifico, dell'agilità delle riprese e, in particolare della possibilità illimitata di reperire il «materiale» più vario, più stimolante più attuale.

«La difficoltà maggiore piuttosto — precisa Giorgio Romano — è stata quella di far accettare ai dirigenti televisivi la idea di cominciare le riprese senza una scaletta cioè senza alcun testo precordinato. Invece, l'originalità della cosa è, a parer mio, proprio qui. Io, infatti, sono andato in giro come può fare chiunque e, soprattutto, badando bene a non far capire che stavo lavorando per la TV. Ora dicevo che scattavo una foto, ora più semplicemente che volevo dare un'occhiata e qualche volta, sorprendendo di nascosto una scenetta un gesto, usando il teleobiettivo. Sono riuscito così a raccogliere un materiale rozzo ma ricco di umori e di verità. Non che avessi alcun intento di dare un'impostazione particolare della realtà: l'ho colta, anzi, così come mi si offriva, nel suo compiersi. Certo ho operato delle scelte, ma più per eliminare che per carpire immagini. Voglio dire, insomma, che non ho usato alcuna sistematicità né metodologia per cogliere gli avvenimenti ma ne ho seguito piuttosto l'accidentalità, il momento contingente, senza cioè il complesso della macchina da presa (del resto, maneggevolissima e poco vistosa com'è una Arriflex) che usavo, in effetti, come un occhio supplementare, più rigoroso, insensibile al gusto dell'emozione»

Può meravigliare sentire queste cose, ma Giorgio Romano ha fatto anche di più: pur non affidandosi ad alcun testo e registrando le sue impressioni quotidiane soltanto su un broghaccio, quasi una specie di frammentario «diario di bordo», ha scartato tutti i possibili precedenti di una realizzazione di questo genere (come poterano essere, anche vagamente, «specchio segreto» o determinate interviste televisive) e ha puntato soprattutto a dare una qualche unitarietà al suo discorso più attraverso la omogeneità della presenza, della partecipazione dell'uomo ai fatti presi in esame, che non attraverso una consequenzialità ed una organicità delle immagini ottenute con soluzioni tecnico-formali artefatte.

Ora il problema grosso sarà organizzare nel montaggio il materiale che bisognerà allestire. Lo stesso Bacchelli e forse Zavattini sembrano in predicato per accollarsi questa fatica, ma di tali problemi, pure non trascurabili, Giorgio Romano non si dà minimamente pensiero e, almeno esteriormente, egli ostenta la più piena soddisfazione per il suo «bel gesto»: cioè aver creato almeno un precedente per tutto quello che si può (e si dovrebbe) fare alla TV e che invece solitamente non si fa. La trasmissione dovrebbe andare in onda abbastanza presto nell'arco di quattro puntate intitolate, come abbiamo detto, «Viaggio sul Po». Giorgio Romano anche a questo proposito, appare assolutamente tranquillo, mentre noi, dobbiamo confessare, al posto suo lo saremmo molto di meno.

Sauro Borelli

Una immagine del Po presso Lagoscuro

via Teulada

RITORNA LIONELLO — Nei panni di un inconsueto e maldestro 007, Alberto Lionello farà presto la sua ricomparsa sui teleschermi. Sarà infatti il protagonista di una nuova serie giallorosa dal titolo «Gli strani casi di Fabrizio Boldini», diretta da Camillo Mastrocinque. Boldini-Lionello è un «accompagnatore turistico» che una vecchia zia, appassionata consumatrice di gialli, coinvolge in sempre nuovi misteri da risolvere.

CINEMA VERITA' — E' in corso di preparazione un programma che si annuncia interessante: si tratta di un ciclo dedicato al «cinéma-vérité», che andrà in onda nei programmi «culturali»

Jane Fonda

del sabato. Si fanno i titoli di «Un cuore grande così» di Reichenbach, «Philip and Terry», «Buster Keaton, faccia di pietra», «Skoplje '63» (dedicato alla città jugoslava distrutta dal terremoto) e «Jane» (un documentario-verità su Jane Fonda).

DA CAVOUR AI GRACCHI — Caio Gracco, uno dei «gioielli» della romana Cornelia, apparirà prossimamente sul video in una ricostruzione televisiva a puntate affidata a Giorgio Prosperi e Pietro Schivazappa (l'autore ed il regista di «Vita di Cavour»). Paolo Graziosi interpreterà Caio, e Lilla Brignone sarà Cornelia. Altri attori: Carlo Delmi, Enzo Tarascio, Glauco Onorato, Carla Greco.

RUBRICHE SPORTIVE — Con la ripresa del calcio si intensificano le rubriche sportive. Dal 2 ottobre, infatti, riprende anche «Tutto da rifare» (alla radio): sarà una esatta replica della scorsa edizione.

mondovisione

COLORE CONVERTIBILE — Il problema della conversione del tipo di immagini della tv a colori americana in standards europei è stato risolto: un congegno elettronico è stato messo a punto, e sperimentato felicemente a Londra. E' stata infatti effettuata una «diretta» da Toronto, attraverso il satellite Early Bird: la ricezione è stata buona. Il convertitore elettronico, progettato e costruito dalla BBC, può anche essere adoperato dalla tv francese (che usa standards diversi).

NEGRI E BIANCHI — La BBC manderà in onda nei prossimi giorni una impegnativa inchiesta, realizzata da David Wheeler nel Sud Africa, nell'America Latina, nei Caraibi e negli Stati Uniti. Il titolo è: «La guerra del colore», ed illustra la situazione dei rapporti tra bianchi e negri, soprattutto in relazione alla rivolta negra negli USA. L'inchiesta prendera le mosse dai tempi dello schiavismo.

TOWNSEND PRESENTATORE — Peter Townsend presenterà sui teleschermi inglesi un film sulla battaglia aerea d'Inghilterra dal titolo «La battaglia d'Inghilterra vista dai francesi». Townsend, che è stato uno dei protagonisti di quell'importante momento bellico, ha una parte anche nel film.